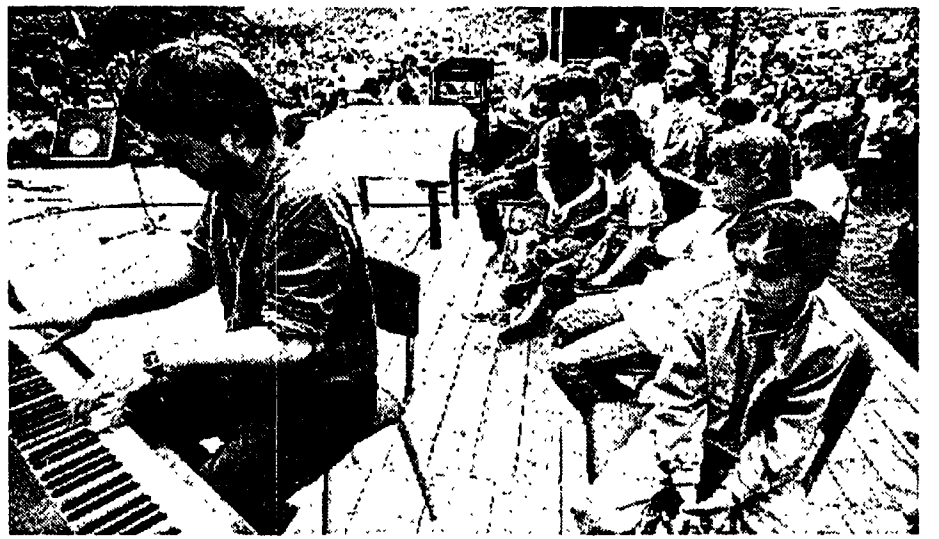


Che succede in fabbrica «Abbiamo bisogno di gente che lavora 16 ore al giorno mangiando pane e acqua» E l'economia di mercato entrò in Cecoslovacchia



PRAGA - C'è un animale tenuto per decenni in cattività dentro uno zoo, in condizioni sempre peggiori. Ora gli hanno aperto la porta della prigione ma l'animale è terrorizzato e esita a uscire fuori dalle sbarre. L'unica possibilità per convincerlo consiste nell'assicurargli che non vedrà più il custode che lo picchiava e gli dava ogni giorno meno cibo.

L'animale tenuto in cattività, secondo l'immaginario apologetico di Milos Zeman, uno dei cervelli dell'Istituto per la Prognosi economica, deputato del Forum civico al Parlamento cecoslovacco, è l'economia di mercato.

Dannatamente problematico, questo passaggio dalla nazionalizzazione delle fabbriche e delle banche, dalla concezione della classe operaia e/o dittatura del proletariato, dalla speranza di superare il capitalismo con un esercito di produttori liberati dalle loro catene, alla libertà di produrre.

Un passaggio che richiede aggiustamenti, mediazioni politiche - culturali e, soprattutto, per una redistribuzione sociale ancora da inventare. Però a Est si tende a idealizzare. Parola magica, parola con un potere taumaturgico questa, del mercato. Quasi che possa esistere una società puramente liberale (in senso economico). O puramente socialista.

Comunque «l'animale» è stato troppo tempo in cattività. Di questo si spazientiscono i finanziieri in erba, economisti e uomini politici come Vaclav Klaus, ministro della Finanza e Vladimir Dlouhy, ministro dell'Economia, i quali propongono cure da cavallo al paese nonostante l'economia cecoslovacca, molto integrata, suggerisca maggiore cautela.

Basterebbe interrogare un po' gli architetti. Giacché l'architettura non sa mentire; rispetta la situazione reale; denuncia la verità. Il professor Vladimir Slapeta, storico dell'architettura, probabile rettore di Facoltà, studioso delle linee enfatiche del barocco praghese nonché degli episodi architettonici Anni Trenta, meno conosciuti eppure gioielli miracolosamente in erba, economisti e uomini politici come Vaclav Klaus, ministro della Finanza e Vladimir Dlouhy, ministro dell'Economia, i quali propongono cure da cavallo al paese nonostante l'economia cecoslovacca, molto integrata, suggerisca maggiore cautela.

Basterebbe interrogare un po' gli architetti. Giacché l'architettura non sa mentire; rispetta la situazione reale; denuncia la verità. Il professor Vladimir Slapeta, storico dell'architettura, probabile rettore di Facoltà, studioso delle linee enfatiche del barocco praghese nonché degli episodi architettonici Anni Trenta, meno conosciuti eppure gioielli miracolosamente in erba, economisti e uomini politici come Vaclav Klaus, ministro della Finanza e Vladimir Dlouhy, ministro dell'Economia, i quali propongono cure da cavallo al paese nonostante l'economia cecoslovacca, molto integrata, suggerisca maggiore cautela.

Pazienza, ribattono in molti, se salta il sistema degli affitti e cresce la disoccupazione. Meglio le chimere del thatcherismo che i mostri della nomenklatura. Quei mostri, la gente sostiene, cifre alla mano, rubavano due miliardi di corone l'anno allo Stato tra affitti, assicurazione, cibo, automobile, mobili. Adesso a pagare saranno loro, i comunisti della nomenklatura. «Vadano a fare gli operai, per rendere allo Stato il malto!».

Anche il rinnegato Dubecek fu mandato ai servizi forestali della sua città, Bratislava. Strano davvero. La condizione operaia vissuta come pena mentre, simbolicamente, «la classe» veniva mitologizzata, idealizzata. La stessa

sa classe (così forte tra le due guerre) ora colpita da un appannamento violento: deidealizzata, demitologizzata, decomunizzata. Forse, contemporaneamente, deprivata di potere.

Alla fabbrica Ckd Polovodice (in tutta la Ckd i lavoratori sono 40.000; qui, dove si producono sistemi per computer e accumulatori, la forza-lavoro è di 3500 addetti di cui il 65% donne, la maggior parte collocata ai livelli più bassi), nella bacheca ci sono ancora le fotografie degli operai modello. Posti d'onore per uomini e donne di marmo. Queste foto verranno eliminate quanto prima, assicura il lavoratore Prochazka (da quindici anni alla Ckd).

Nella sua fabbrica il salario medio è di 3400 corone (un operaio prende più di un professore); i turni sono di otto ore. Stanno per eleggere una sorta di Consiglio di gestione, alla Ckd di Prochazka. Dieci persone, di cui la metà in rappresentanza della proprietà, cioè dello Stato, metà in rappresentanza degli operai.

Intanto i sindacati che fanno? Niente: sciolti, distrutti. Volatilizzati. La vecchia struttura che si occupava di ferie, di affitti, di scuole

L'ingresso dell'economia di mercato pone alla Cecoslovacchia importanti aggiustamenti e mediazioni a carattere politico - culturale dei quali ci parla l'economista Milos Zeman. Ma la rottura con il passato, dopo ventidue anni di empo immobile, è accompagnata da una serie enorme di problemi. Quello,

per esempio, delle spinte autonomistiche della Slovacchia e della Moravia. Diventa dunque di importanza fondamentale varare una nuova Costituzione «perché», dice il vicepresidente del giovanissimo Parlamento cecoslovacco Zdenek Jicinsky, ogni divisione avrebbe conseguenze catastrofiche»

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

per i figli dei lavoratori, non esiste più. Roba da direzione della fabbrica, questa. Un nuovo sindacato dovrebbe occuparsi di salario, noività, domande di riqualificazione, giusta causa nei licenziamenti. Ma il nuovo stenta a nascere. Intanto hanno cambiato il direttore della Ckd. In questo momento è in Francia per discutere di «cooperazione». Anche di licenziamenti? Certo, anche di licenziamenti che arriveranno con il primo gen-

naio e la piena liberalizzazione dei prezzi. Intanto si aspetta qualcuno in grado di ricostruire un sistema di protezione sociale. Si aspetta qualcuno che riempia il vuoto creato dentro e fuori dalla fabbrica, dice Prochazka, appoggiando i gomiti al tavolo della sala controllo. Da una parete pendono ancora le liste dei candidati per le elezioni di giugno. In fondo alla lista comunista (come simbolo i comunisti avevano scelto due ciliege che sono state sostituite, nei manifesti, ai genitali maschili aggiungendo lo slogan: Passeri di

tutto il mondo unitevi!), qualcuno ha scritto a penna «Nemmeno il culo mi ci pulirei».

La speranza è che cambi l'organizzazione del lavoro. Secondo Zeman gli operai dovranno finalmente cominciare a lavorare. Niente più sedute in birreria. Il salario dipenderà da come produrranno, se bene o male, molto o poco. L'antico governo guardava con sospetto chi era in gamba. Puniva le capacità. Adesso puniremo le incapacità».

Il vecchio regime non ha prodotto l'uomo nuovo. Se la bassa produttività non dipende solo dalle ore passate in birreria, vero è che la mancanza di motivazioni rappresenta ancora oggi, e per lungo tempo, una resistenza forte. Accanto c'era il rallentamento di una economia iperstatizzata che mangiava tutto e non rendeva niente; che puntava alla produzione pesante; che si disinteressava all'ambiente. Così, nel nord del paese l'inquinamento giunge a un tale livello che per intere settimane i bambini sono costretti a restare chiusi in casa.

Rivincita del capitalismo. Però i prezzi sono aumentati da lunedì nove luglio. Un chilo di pane da 2,80 corone a 4, 30; un chilo di

carne da 95 corone a 150. La famiglia cecoslovacca, secondo le statistiche, spende per mangiare il 60% del suo reddito mentre una famiglia svizzera spende il 15% e una americana il 14%. Consumismo a base di goulash e birra; consumismo da paese povero, posto che una televisione piccola costa 9000 corone; una straniera 25000 corone; la utilitaria Skoda sulle 85000 corone; l'affitto in uno dei nuovi condomini di periferia 900 corone e una commessa dei grandi magazzini Kotva prende 1800 corone, mentre il salario medio si aggira sulle tremila corone.

Il nostro maggiore problema è quello di non mangiare ciò che guadagniamo. Abbiamo bisogno di persone capaci di reinvestire tutto; abbiamo bisogno di ricchi intraprendenti disposti a lavorare sedici ore al giorno e a nutrirsi di pane e acqua. Se l'animale liberato dallo zoo mangia ciò che vede appena fuori dalla gabbia, si buscherà una colica. Gli succederà magari di essere mangiato a sua volta eppure deve imparare a muoversi e a difendersi dalla gazzella allenata a correre nei paesi occidentali sviluppati».

Da un lato la «gazzella» dei paesi occidentali sviluppati; dall'altro lo spettro di ciò che sta accadendo in Polonia. «Siamo caduti insieme, riconosce Zeman, però da due altezze diverse. Per questo noi non siamo ancora affogati. Il debito estero della Cecoslovacchia, 9 miliardi di dollari, è il più basso dei paesi dell'Est e poi siamo i più capaci di adattarci alle nuove condizioni economiche. Per noi è possibile tornare in Europa anche se ci vorranno almeno dieci anni».

Dieci anni di sofferenze. Anche perché i «generosi» paesi occidentali sviluppati guardano all'Est solo come a un enorme mercato di consumo. Gli investimenti non invogliano. Invogliano gli affari cioè la vittoria (scantata) della moneta forte sulla moneta debole. Saranno giudicati competitivi vetro, cristallo, birra cecoslovacchi? Certo, non sono competitive le scarpe, tra le più brutte dell'Est (ma su 38 milioni di paia prodotte ogni anno, 22,5 sono spedite in Urss) che traboccano nei cinque piani del Palazzo della calzatura di piazza Venceslao «mentre noi abbiamo regalato al mondo un emigrante di lusso come Bata».

Bata! Bata! hanno gridato gli abitanti di Zlín (fino a qualche mese fa Gottwaldov), accogliendo l'ex emigrante di settantacinque anni, ora miliardario. La speranza è che Tomas Bata riprenda in mano gli stabilimenti, fermi agli anni Trenta, dove ancora si lavora con quel macchinario. E quella catena di montaggio.

E' necessario recuperare il tempo perduto. L'economista del Forum civico propone a questo nuovo governo, chiamato il «governo del sacrificio nazionale», un mercato che attragga tecnologia occidentale. «Vorrei che i commercianti vendessero meno elettrodomestici e più computer». Una curiosità: la parola robot l'ha inventata nel 1920 lo scrittore cecoslovacco Karel Capek nel suo testo teatrale RUR. Ma Capek non poteva prevedere che la gente, a Praga, dopo settant'anni, avrebbe fatto due chilometri di fila per comprarsi un frigorifero di una marca non tanto sconosciuta. Di quello che passa nella testa della gente, invece, Zeman e il governo dovranno tenere conto.



Il comunismo? È irriformabile

PRAGA. Libertà di produrre e diritti dell'uomo declinati assieme alla causa delle nazionalità. Anche qui, come in tutti i paesi dell'Est, eccoli i nodi di una organizzazione, ancora da inventare, della società. Accanto c'è la felicità di essere usciti dall'intollerabilità e dalla vergogna di una situazione. Il che non richiede, sembrerebbe, memoria.

Si è voltato pagina. Punto e basta. Dice lo studente Pavel Svet, uno di quelli che si sono scontrati con la polizia nei giorni di novembre: «Dubecek è un uomo finito. Il '68 doveva essere una riforma del comunismo: il '89 è esplosione contro il comunismo. Durerà altri due anni, per rassicurare i più vecchi. Un bravo tipo, per carità. Ma molle. Havel invece ha avvertito Bush che lui non è un senatore ma, quando fosse necessario, sa mostrare i denti».

Vaclav Havel ovunque, a Praga. Acquarellato, disegnato, fotografato. Sul tram, nei grandi magazzini, sul cruscotto dei taxi, appiccicato al collo delle pellicce mal tagliate che si offrono, pur con il caldo, dalle vetrine. In un santino, circondato dall'aureola della democrazia, ecco il drammaturgo di 53 anni che «si è lasciato condurre» al Hradecany, al Castello. E' anche l'emblema della separazione tra Primavera di Praga e «rivoluzione di velluto».

'68 e '89, due fasi distinte. In mezzo, a legarle, solo gli strumenti della repressione, della normalizzazione. «Tra allora e oggi c'è una rottura profonda, almeno se penso alle speranze, alle

motivazioni della Primavera» è il giudizio di Zdenek Pochop, redattore del supplemento culturale Literarni Noutny (del quotidiano Lidove Noutny, 270000 copie al giorno), al quale collaborano scrittori come Klima, Kosik, Liehm, Vaulik.

Pochop sa che le case editrici, adesso, hanno i cassetti pieni di manoscritti, tanto che non ce la fanno a leggerli. Sa che le librerie straboccano di titoli vecchi, tirati fuori dopo dieci, quindici anni dal momento in cui la censura li aveva bloccati. Sa che la gente non ha tempo. Preferisce attestarsi sui nomi più famosi: Kundera, Vaulik, Hrabal.

La rottura profonda con il passato traspare ovunque. Nel campo della critica, poniamo, i prodotti artistici valevano e venivano apprezzati in quanto clandestini. Allora, nella clandestinità, poeti, scrittori, pittori, insomma gli artisti, erano tutti, indistintamente buoni; dal 1990 saranno i lettori, il numero di copie di un libro vendute, il prezzo affidato al mercato a decidere.

Si apre per molti un periodo cruciale. Chissà se culturalmente riusciranno a sopravvivere. Una volta i libri non uscivano per una censura politica; in futuro, magari, non usciranno per una censura commerciale.

Ma se vent'anni fa, per pubblicare un libro occorrevano tre anni, l'editoria privata permette attualmente alla giornalista Marcela (così firma la rubrica, dal titolo «Qualcosa sul sesso», che tiene sul quotidiano Mlada Fronta, 500.000 copie) di pubblicare in tre mesi la raccolta dei suoi articoli.

«Eiaculazione precoce, frigidità, diritti degli omosessuali, scena primaria e consigli ai genitori, scrivo di tutto appoggiandomi alle lettere che mi arrivano, agli specialisti, ai sessuologi». La giornalista, che preferisce mantenere l'anonimato quanto al cognome, è una che guarda alle cose concrete: dove fa la spesa e si compra i vestiti, come crescono i suoi bambini, quale film può vedere. Da questo punto di vista per «lei non è cambiato nulla» dopo la rivoluzione di novembre. Ma nel suo lavoro «è cambiato tutto».

Fatico due volte di più, eppure adoro questo mestiere. Lo adoro perché non mi fermo, come prima, a una mezza verità. Oggi mi sento responsabile di ciò che scrivo». E la responsabilità è una cosa difficilissima da assumere, da prendere in mano, da gestire.

In passato ogni volume del Club amici della poesia toccava vette di cinquantamila copie, irraggiungibili nei paesi «liberi». La gente trovava, in quei versi, ciò che era irrinunciabile nella politica. La politica, quella che la Arendt definisce la più alta possibilità umana, non esisteva, soffocata da quarant'anni di silenzio. Ecco perché gli intellettuali hanno giocato un grande ruolo in Cecoslovacchia. E non soltanto in questo paese dell'Est.

Gli intellettuali hanno avuto il ruolo - guida della nazione. Li ritroviamo, drammaturghi, scrittori, registi, attori e cantanti nei giovanissimi Parlamento. Forse un filo sottile tra '68 e '89 è quello della voce saggia, pastosa, di Marta Kubisova. Cantava ventidue anni fa e ha cantato dal balcone della casa editrice socialista Melantrich (lo stesso balcone dal quale hanno parlato Dubecek e Havel) una specie di inno nazionale: La preghiera per Marta.

La musica come voce riacquistata e insieme la libertà di viaggiare. Di muoversi. Di varcare i confini della Cecoslovacchia. L'anno scorso quelli che hanno potuto, si sono spostati a Budapest per il concerto di Amnesty International. Comincia l'internazionalizzazione dei comportamenti. A Praga, nei grandi magazzini, c'è un banchetto che spiega in cosa consiste la lotta contro l'Aids. Perciò ha poco senso discutere su cosa sarebbe successo se non ci fosse stata l'invasione sovietica il 21 agosto di 22 anni fa.

Dopo il tempo immobile, i cecoslovacchi cominciano a assaporare il tempo. «Per ventidue anni, conclude Pochop, quel regime ha mostrato la sua faccia concreta. Ora sappiamo la verità». Il gesto di Havel di mandare come ambasciatore a Mosca il figlio di Slansky, ex segretario del Pcc, ucciso nel 1952, ricorda quella verità.

AAA cercasi Costituzione per popoli diversi

PRAGA. La rivoluzione, in Cecoslovacchia, l'hanno chiamata «di velluto». Senza violenza. Senza spargimento di sangue. Ai martiri come Jan Palach hanno acceso candele. Un letto di cera e sopra mazzi di fiori. Eppure, tra cechi e slovacchi la lite è esplosa, durissima, per via di un piccolo trattato. Quel trattato che dovrebbe indicare il confine tra due culture, tra due mentalità. D'altra parte, ufficialmente, la Cecoslovacchia si chiama Repubblica federale Ceca e Slovacca. Identità, autonomia, indipendenza: sono parole esplose all'Est. Un Est oggi dissequestrato al quale erano stati strappati memoria, lingua, tradizioni. Fino ai nomi delle strade. Eppure ogni uomo/donna possiede una specificità attraverso la quale si riallaccia a un gruppo, a un popolo. E ogni uomo/donna cerca se stesso mentre esplodono i rancori, ta-

ciuti per decenni, di nazionalità finte.

Un proverbio praghese dice che tre persone, insieme, pensano in tre maniere diverse. Alcuni slovacchi stanno addirittura pensando, contro l'opinione della Bundesbank e del muro del marco venuto a rimpazzare quello di Berlino, a coniare una loro moneta.

Non è solo questo il conflitto regionale che serpeggia sotto il velluto della rivoluzione di novembre. L'ansia indipendentista scuote anche la Moravia. Dieci milioni di cechi, cinque di slovacchi (nei quali va conteggiata la consistente minoranza ungherese); duecentomila ucraini: la federazione ha il fiato sul collo di una possibile bakanizzazione.

Obetterebbero gli slovacchi che la promessa di autonomia per loro risale, figurarsi, al 1918 con il Patto di Pittsburgh

tra i rappresentanti delle associazioni ceche e slovacche in America. E dopo? Guerre mondiali, governi in esilio; poi i comunisti al governo che lavorano a schiacciare ogni differenza etnica con le varie Costituzioni di Gottwald, di Novotny, quando la Cecoslovacchia divenne prima Repubblica socialista tra le democrazie popolari.

La propaganda ufficiale taceva di bisogni e contraddizioni dei e tra i popoli. La soppressione di quei bisogni e contraddizioni essendo considerata irrimediabile da un sistema che, spiega Zdenek Jicinsky, vicepresidente del giovane Parlamento cecoslovacco, opprimeva «sia la nazione cecca che quella slovacca». Senza distinzioni.

Il problema della nuova Costituzione con il compito di ridefinire i fondamenti della Fe-

derazione è, adesso, all'ordine del giorno. Se la Primavera di Praga aveva varato due commissioni con il compito di analizzare la rivoluzione economica - tecnologica mondiale e gettare le basi della riforma dello Stato, dopo, quando furono i carri armati a farsi Stato, non se ne parlò più. Quanto all'economia, Ota Sik prese la via dell'«sbilco».

Continua Jicinsky: «Durante la normalizzazione la Federazione ha funzionato solo come facciata del sistema burocratico. Una facciata e dietro niente. Nessuna istituzione politica - rappresentativa; l'esistenza quotidiana dei cittadini, lotta di non diritti (e dunque di nessun potere), affidata ai meccanismi centralistici del partito. Tuttavia quel centralismo non si fidava neppure di se stesso».

Racconta lo studente di Linguistica: «Ho vinto una borsa di

studio all'Estero per due mesi. Il permesso lo dovetti chiedere al: 1) Comitato centrale del Pcc di Praga; 2) Gioventù comunista di Praga; 3) Cellula comunista della Facoltà; 4) preside di Facoltà; 5) responsabile dei rapporti con l'Estero; 6) Esercito; 7) Polizia. Al ritorno, interrogatorio su incontri e contatti avuti. Il fatto di aver scelto di studiare un'altra lingua, lo rendeva comunque sospetto».

Se ora la Federazione cecoslovacca si prepara a costruire le sue istituzioni, capisce di dover stabilire uno Stato di diritto dove regole e procedure non siano applicate meccanicamente. Questo atteggiamento soft traspare anche dalla composizione del governo nel quale Havel ha giocato un ruolo importante, all'insegna del compromesso, dando spazio a personalità slovacche per evi-

tare di accrescere le tendenze separatiste e autonomiste.

Secondo il meccanismo cecoslovacco ogni legge costituzionale necessita di una maggioranza dei 3/5 dei deputati e i rappresentanti dei partiti cattolici avevano, all'inizio, rifiutato di entrare nel governo federale, minacciando di far mancare l'appoggio alla nuova Costituzione. In seguito hanno parzialmente modificato la loro posizione.

Bisognerebbe trovare, sospira Jicinsky, soluzioni prudenti, razionali «ma le nuove libertà politiche e la rottura con il passato, sono invece accompagnate da intense ondate di emotività. Tutti si lamentano di essere stati maltrattati, ingiustamente dimenticati, trascurati, oppressi».

Il Quebec, i fiamminghi, i valloni, non solo gli slovacchi, sono lì a dimostrare l'enormità

di una crisi, quella dello Stato - nazione e la degenerazione nei vari sussulti nazionalistici, proprio per l'assenza di precedenti storici capaci di indicare una risposta adeguata. Per coabitare, accettando la separazione dello Stato dall'identità culturale dei popoli, servono istituzioni che garantiscano una relativa uguaglianza politica e economica dei cittadini.

AAA, istituzioni cercasi in un Parlamento appena nato, che è il risultato delle prime elezioni libere, con il passaggio dal monolitismo (dove di queste istituzioni non c'era traccia), al pluralismo dei partiti. Occorre equilibrio. E questione di dosaggio tra la composizione della vita politica cecca, con il peso del Forum civico (che è un movimento senza ideologie, si precipitano a spiegare) e quella slovacca dove il Partito cristiano democratico o il

Partito nazionale hanno una loro consistenza mentre minore è la forza di Opinione pubblica contro la violenza (il Forum civico slovacco di Dubecek) che pure è maggioranza.

Ci vuole un mix delle diverse esigenze. Per preparare la nuova Costituzione federale si creerà una apposita commissione di esperti, tuttavia Jicinsky è convinto che «l'integrità dell'esistenza della Cecoslovacchia in quanto federazione va mantenuta, perché questo è lo Stato conosciuto in Europa e nelle relazioni internazionali; perché non dipende la sua integrazione nel Consiglio d'Europa e nella Cee. Anche la transizione verso il mercato chiede regole valide per tutti. Ogni divisione avrebbe conseguenze nefaste».

Conseguenze nefaste soprattutto se si pensasse di avviare un meccanismo di mercato senza una rete di istituzioni politiche e sociali adeguate a sostenerlo. Nel frattempo la gente separa con precisione l'attore Paul Newman, di origine cecca, dalla famiglia di Andy Warhol, di famiglia slovacca. Anche il regista Milos Forman e il suo costumista, Teodor Pistek, che ha disegnato gli abiti per «Amadeus» e ora le divise, molto da openetta, prone di nappe rosse e azzurre, delle guardie al Castello, sono cechi. E non «slovacchi».

Una leggenda praghese racconta che all'epoca della costruzione del Ponte Carlo c'era una terribile siccità. La calce non aveva acqua sufficiente per tenere insieme i mattoni del ponte. I costruttori decisero di legare la calce con le uova. Così il ponte ha resistito fino a oggi. Chissà se la federazione cecoslovacca riuscirà a trovare nella nuova Costituzione il suo cemento?